

Addio a padre Busa, missionario hi-tech Nel '49 convinse l'Ibm a lavorare per lui

10/08/2011

Roma. È morto a 98 anni padre Roberto Busa, gesuita, pioniere dell'informatica linguistica, inventore dell'Index Tomisticus, anticipatore dell'ipertesto attivo di Internet 15 anni prima delle ricerche di scienziati americani. Scienziato, intellettuale, studioso di fama mondiale, padre Busa, nato a Vicenza nel 1913 e dove è vissuto fino alla maggiore età, è deceduto ieri sera alle 22.



Padre Roberto Busa accanto ad un computer Ibm negli anni '70

La sua opera comincia negli anni '40, lungo 70 anni di ricerca nella scienza che ha promosso e inventato,

l'informatica linguistica. A sedici anni Roberto Busa frequenta il seminario di Belluno dove avrà come compagno di studi un amico vero, padre Albino Luciani.

Nell'intervista che vi proponiamo qui sotto uscita sul Giornale di Vicenza l'anno scorso padre Busa racconta la sua vita. E di come, nel lontano 1949, riuscì a convincere i vertici Usa dell'Ibm a investire sulla sua idea di usare i computer per analizzare e collegare le varie voci di un libro. Insomma, come riconosciuto da molti, è stato un po' il padre dell'ipertesto divenuto la base del web quasi 50 anni più tardi. Il suo Index Tomisticus, oggi, è disponibile su internet a [questo indirizzo](#).

Ecco il testo di quell'intervista:

Immaginate di dover contare tutte le preposizioni "in" contenute in questa pagina. Operazione che richiede una certa pazienza. Immaginate ora di doverlo fare in tutto il giornale. Impresa ardua. Padre Roberto Busa, gesuita di "soca" altopianese, 97 anni giusto oggi, l'ha fatto per l'opera omnia di Tommaso D'Aquino, 118 libri. Ed era solo la sua tesi di laurea. Ma l'appetito vien mangiando e padre Busa si è detto: perché non farlo per tutte le parole? Il risultato è l'Index thomisticus, 56 volumi - ma anche un agile dvd - imprescindibili per chi studia la filosofia dell'Aquinate.

L'importanza dell'opera però va oltre lo scopo per cui è nata. Volendo classificare gli 11 milioni di parole di Tommaso d'Aquino, e segnarsi le posizioni di ciascuna per riuscire poi a collegarle tra loro, padre Busa pensò di ricorrere alle macchine, ai computer, che fino ad allora - era il 1946 - erano usati solo per calcoli matematici, per quanto complicati. Pare l'uovo di Colombo, ma il gesuita vicentino fu il primo ad avere questa intuizione, che ha contribuito, attraverso le varie ramificazioni e declinazioni, a far sì che i computer siano ciò che sono, a partire dal concetto di ipertesto.

Un pioniere? «Parola solenne», dice padre Busa, che vive all'Aloisianum di Gallarate e preferisce definirsi missionario del computer. Anche perché la missione era la sua prima vocazione. La sua famiglia è originaria di Lusiana. I miei bisnonni paterni vengono dalla contrada Busa, che esiste ancora in mezzo ai boschi. Mio padre, capostazione delle ferrovie, è nato a Vicenza, e anch'io. Una volta ho detto a un mio amico: sono di famiglia nobile, dei Conti Adini, uno scherzo per "contadini".

Di Vicenza cosa ricorda?

Tante cose, ci ho vissuto fino ai 18 anni. Mi ricordo urli di sirene una sera: mi hanno infagottato in una coperta, poi giù in strada, in cerca di una cantina profonda perché c'era un bombardamento, si vedeva uno Zeppelin germanico disegnato sulla luna piena. Al ritorno, io raccoglievo le pallottole dello shrapnel che lo Zeppelin aveva fatto cadere su Vicenza. E ricordo che i miei "me sigava", perché andavo a raccogliarli che erano ancora caldi.

In quale seminario ha studiato?

A Belluno, dove c'era anche Albino Luciani. Dopo il secondo anno di teologia ho chiesto al vescovo di poter andare missionario e mi ha detto di sì. Poi anche un altro, Giuseppe Strim di Falcade, ha chiesto al vescovo di poter andare missionario, e il vescovo gli ha detto di sì. Il terzo è stato Albino Luciani, ma il vescovo gli ha detto "ti proprio no, ti te resti qua", e si è visto che c'era un perché.

Perché lei non è andato missionario?

Nella vita si sa dove si comincia, non si sa dove si va a sbattere. È finita che ho fatto il missionario del computer. Il computer era già nato, lavorava su numeri, io sono stato il primo a usarlo su parole, testi, discorsi. Questo mi ha dato celebrità in giro per il mondo, sono stato ovunque, mi manca l'Australia. Sono stato "sbrindolon" per il mondo. Non sono pentito, perché ci credo a questo benedetto computer.

Come ha convinto l'Ibm a lavorare al suo progetto?

Nel 1949 durante un viaggio negli Stati Uniti, in cui facevo da tutore al figlio di un industriale di Busto Arsizio, ho visitato una quarantina di università cercando macchine per analisi linguistica. C'era qualcosa, ma ancora agli inizi. Alla Ibm, a New York, mi sono sentito dire che le loro macchine non avrebbero mai fatto quell'analisi linguistica. Ho messo in pratica quello che dicevano gli americani, "never take a no for an answer". Mai prendere un no come risposta. Ho tirato fuori un cartello, che avevo preso in un ufficio Ibm, dove c'era lo slogan: "The difficult we do right away, the impossible takes a little longer". Il difficile lo facciamo subito, l'impossibile richiede un po' di più. Ho detto al fondatore, Thomas Watson: vi sembra ragionevole dire che una cosa è impossibile quando non si è tentato mai? Fatemi tentare. E l'hanno fatto.

Sì, e ne hanno avuto molta pubblicità. È successa una cosa che ha fatto un gran rumore: sapevo che la Ibm tedesca aveva tutto un set di caratteri ebraici, me ne sono fatto dare una copia e ho fatto l'analisi linguistica dei rotoli del Mar Morto, scoperti nel 1948, scritti in tre lingue, ebraico, aramaico, nabateo. L'Ibm ha avuto articoli e prime pagine su quotidiani e riviste internazionali.

È giusto dire che lei ha insegnato al computer a leggere?

Sì, nel senso che sono stato il primo che ha adoperato il computer per fare analisi statistica classificatoria delle parole e dei testi. Il mio metodo è consistito in questo: quando si affronta un testo, potrebbe essere Dante, la Bibbia, qualsiasi cosa, prima bisogna risolvere il testo, sbriciolarlo, frantumarlo nei suoi elementi primi di base. Fare l'inventario di questi elementi, senza badare al significato dell'insieme. Qui infatti interviene la sintassi, che è a un livello superiore, mentre prima c'è la morfologia. È possibile l'intelligenza artificiale dei computer? Dipende dal senso che si dà alla parola intelligenza. Se faccio una macchina che lavora intelligentemente bene, cioè produce bene per uno scopo voluto, abbiamo fatto un prodotto di intelligenza artificiale che vorrebbe dire intelligenza artificiatà. La vera intelligenza è quella creativa. Un quadro, una scultura sono opere di intelligenza creativa. "Macchina creativa" per me è un'espressione senza senso, chiamiamola fantascienza.

Continua a lavorare? Quando posso sì, la memoria è quella che è, finché la va la va. Nella vita sono stato due cose insieme, gran sgobbone e gran mangione. Mi viene in mente la mia santa mamma, quand'ero birbante mi diceva: "te finirò mal, brutto cattivo"! Si è verificato nel senso che ho lavorato tanto tutta la vita. Da "toso" ero mangione, dopo il pranzo la mamma metteva nella credenza i resti per la cena: all'ora di cena non si trovavano più, l'accusato ero sempre io, ed era vero.

È contento di quello che ha fatto?

A condizione che resti vero che l'ho fatto per il Signore, direi che sono anche orgoglioso. Mi sembra che sia stato giusto, e anche fatto sufficientemente bene. Mi vengono in mente due confratelli, quelli sì nobili davvero, tutti due piuttosto mingherlini, molto educati, che nella loro produzione da gesuiti hanno lasciato lavori fini come merletti, dal tratto gentile. Nessuno dei due ha mai fatto niente di robusto.

Lei invece sì...

Perché vengo da una famiglia di contadini. Anzi, di Conti Adini.